

martedì 28 agosto 2001

rUnità | 23

ex libris

Ho appreso
a vivere
semplice e saggia

Anna Achmatova
«La corsa del tempo»

scherzi di memoria

LA GINZBURG DA BUTTARE? CHIEDETELO AL SUO PUBBLICO

Nicola Fano

La memoria non ha buona stampa. L'Italia piatta dei berluscones non ha padri né zii né nonni, ma solo un radioso avvenire scollegato da ogni contesto: figurarsi che mentre tutte le grandi economie d'occidente prevedono tempi bui, i nostri proclamano un solitario boom italiano contro ogni legge economica, contro ogni ragionevole previsione, contro ogni dubbio: a proprio modo anche i berluscones sono per il no global. La dittatura del presente assoluto passa attraverso il bando della memoria imposto dalla tv: ci vuole ritmo e il ritmo televisivo non consente di guardarsi indietro e questo stato di cose ha contagiato un po' tutti anche al di là della cerchia dei berluscones. Non sarebbe spiegabile altrimenti la polemica

estiva ricamata da Franco Cordelli, ieri sulle pagine culturali del *Corriere della Sera*, per il quale il passato, in letteratura, è qualcosa di dimenticare guardando festosamente in avanti. Siamo tutti figli senza padri, appunto. Questa vocazione partenogenetica conduce Cordelli a consegnare al giusto oblio scrittori come Soldati, Cassola, Bassani, Moravia e, udite udite, Natalia Ginzburg. L'argomento è il seguente: «Se i cosiddetti successi sono giusti (poiché il pubblico ha sempre ragione), altrettanto, per lo stesso motivo, e perché non di tutto ci si può ricordare, lo sono gli oblii». Amen. A parte la consueta vocazione alla classifica (questo sì e questo no) cui Cordelli non sente il bisogno di sottrarsi, la questione è antipatica per una

ragione di fondo. Ciò che renderebbe attualmente di scarso successo gli scrittori citati sarebbe la loro supposta «semplicità»: costoro avrebbero rappresentato in modo banale un mondo troppo banale rispetto alla complessità attuale. Ci diranno gli storici se era più semplice l'Italia descritta da Ginzburg e gli altri rispetto a quella di oggi: a naso, parrebbe di no. Comunque, seguendo questo bizzarro criterio si potrebbe fare piazza pulita di tutto il passato, tranne qualche ripescaggio limitatamente ai nomi (di serie A) ammessi da Cordelli. In linea più specifica, l'articolo in questione segna una novità da non tacere. Gli avanguardisti d'Italia hanno passato decenni a cercare di demolire la popolarità di scrittori come Cassola o Bassani accu-

sati di fare una letteratura troppo poco attenta alla sperimentazione linguistica. Oggi, alla lista delle nuove Liala (è l'etichetta appiccicata quarant'anni fa a Cassola) si aggiunge anche Natalia Ginzburg. E, per suo tramite, quella generazione di scrittori che ebbe il sommo torto di descrivere con chiarezza (che non è sinonimo di semplicità) i conflitti insiti nel carattere degli italiani: diciamo gli scrittori dell'«impegno» e del «neorealismo», con altre etichette di comodo. Il pubblico ha sempre ragione, scrive Cordelli, così come il cliente (che è in effetti una massima dei berluscones): ma di quale pubblico si parla? Quello che continua a comprare i libri di Natalia Ginzburg o quello che non perde una puntata di *Paperissima*?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ In America Latina le conseguenze delle imposizioni occidentali sono devastanti

Nadia Urbinati

Avvenida Paulista è forse il più importante dei viali che attraversano San Paolo. Dalla fine dell'Ottocento è diventato il simbolo del Brasile post-coloniale. Su questo viale si affacciavano le residenze private e le sedi dei maggiori produttori di caffè. Di quelle molte ville eleganti, in stile coloniale ed europeo oggi ne restano pochissime. Al loro posto sorgono imponenti grattacieli che cercano di rassomigliare a quelli delle metropoli americane. Una trasformazione urbanistica che è cominciata negli anni 60 e che rappresenta molto efficacemente la storia della società brasiliana e di quella latino americana. Al dominio del modello europeo è seguito il dominio del modello statunitense nell'architettura come nell'economia. È proprio per parlare della trasformazione economica che ho incontrato Luiz de Mello Belluzzo, di origine italiana, docente di economia all'Università Statale di Campinas (Unicamp), una delle più prestigiose del Brasile insieme a quella di San Paolo. Il *Biographical Dictionary of Dissident Economists* (2001) lo include fra i cento più autorevoli economisti non liberisti del mondo, esponenti del «dis-senso». In Brasile, Belluzzo è noto per un libro su Piero Sraffa (*Valore e capitalismo*, 1980), e in Italia per un articolo su *La corruzione politica in Brasile* che è stato pubblicato nel 1994 nella rivista torinese *Teoria politica*. Collabora regolarmente a quotidiani e settimanali brasiliani, tra i quali l'autorevole *CartaCapital*.

La mia conversazione con Belluzzo verte principalmente sulla globalizzazione vista dalla sua periferia, da un paese cosiddetto «emergente» come il Brasile, e più in generale dal continente latino-americano. Belluzzo risponde alla mia domanda partendo da lontano, da ciò che l'economia brasiliana era prima degli anni 80 e 90, quando l'impatto della grande trasformazione del capitalismo mondiale ha cominciato a far sentire i suoi effetti devastanti. Ci fu un periodo di «integrazione virtuosa del Brasile nell'economia internazionale». Si tratta dei primi decenni del Secondo dopo guerra caratterizzati da una rapida industrializzazione che ha trasformato il sistema produttivo brasiliano. È la stagione del fordismo, una stagione che è stata estremamente importante per quei paesi dell'America Latina che oggi stanno attraversando crisi economiche disastrose: il Messico, l'Argentina e il Brasile. In sintesi tre furono le trasformazioni dell'economia e della società del dopoguerra: la penetrazione delle multinazionali dell'industria metalmeccanica (industrie prevalentemente europee più che americane: tedesche, francesi, svizzere, e italiane come per esempio Fiat e Pirelli); la funzione centrale dello stato nell'aiutare il processo di industrializzazione con politiche di lavori pubblici e infrastrutture, ma non di costruzione dello stato sociale; lo sviluppo di una classe imprenditoriale nazionale integrata a quella internazionale e non completamente subordinata ad essa. Nel dopoguerra il Brasile ha avuto una crescita formidabile, superiore a quella dello stesso Giappone, tanto che non ha conosciuto recessione fino agli anni 80, quando si è registrato il primo grande crollo del prodotto interno. Da questo momento è cominciata una crisi che non è mai risolta e che ha tutti i caratteri di una crisi permanente che investe soltanto il Brasile, ma tutta l'America Latina, e che è caratterizzata da un fortissimo indebitamento estero, una voragine incolombabile e crescente.

Ed eccoci arrivati all'era della globalizzazione o del «Washington consensus» che si è imposto a partire dalla fine degli anni 80. Per «Washington consensus», Belluzzo intende la «ricetta» del Fmi, della Banca Mondiale degli Investimenti, e del Two, una ricetta finalizzata a rendere possibile una ripresa del finanziamento estero. E che si può sintetizzare così: il prestito deve essere subordinato alle riforme. E le riforme che gli organismi economici internazionali impongono sono



Sullo sfondo di una favela, un bambino brasiliano con una maglietta dell'Inter gioca a pallone. A destra la Borsa di San Paolo

Noi sudditi della globalizzazione

Il Terzo Mondo? Un feudo del mercato mondiale: parla l'economista «dissidente» Mello Belluzzo

cinque: 1) privatizzazione, 2) deregolamentazione, dalle quali dipende l'apertura finanziaria, 3) riduzione delle tariffe, 4) riduzione del ruolo dello stato nell'economia (alla fine degli anni 80 gli investimenti pubblici interessavano l'11% del Pil, oggi soltanto il 2%), 5) flessibilità del mercato del lavoro, ovvero riduzione di quel minimo di protezione che i lavoratori brasiliani avevano conquistato negli anni 30 con il governo popu-

Oggi esiste un unico capitalismo e le sue regole non espandono le possibilità ma le restringono

sta autocratico di Getúlio Vargas. L'esito del «Washington consensus» è ciò che propriamente oggi si chiama globalizzazione, e che si può sintetizzare in tre fatti: *de-industrializzazione* ovvero scomparsa di molti settori industriali - perché gli investimenti hanno bisogno di una copertura finanziaria che l'indebitamento rende impossibile; *de-nazionalizzazione* - perché mentre fra gli anni 60 e 70 il mercato brasiliano interno offriva era prevalentemente prodotto in Brasile, oggi non è più così; *vulnerabilità esterna* - perché la nostra unica politica economica consiste nel trovare il modo di pagare gli interessi; per far questo il governo brasiliano ha programmato per il 2002 di ridurre il deficit al 5%, un obiettivo che dovrebbe progressivamente portare ad annullare il deficit: zero deficit è la parola d'ordine che viene dagli Stati Uniti. Il paradosso è che se il Brasile riuscirà a raggiungere l'obiettivo del 5%, il suo indebitamento crescerà del doppio. È questa la ragione della grande crisi che l'Argentina sta attraversando in questi mesi. Che cosa si può concludere da questo, si chiede



sia il giorno della settimana nel quale vive le sue giornate. La consapevolezza di sé, l'identità individuale, il senso della propria dignità, la cura di sé, della propria immagine: tutto questo ha effetti micidiali sulla società civile e sulla libertà politica. Ma ha anche effetti devastanti sul destino economico del paese. Stiamo assistendo, commenta Belluzzo, alla rinascita di una società pre-moderna in un mondo ipermoderno.

Quarto mondo e primo mondo sono componenti: la favela Paraisópolis - nome crudele - di 30.000 abitanti sta proprio dentro uno dei quartieri più ricchi di San Paolo, il Morumbi (dove c'è lo stadio nel quale gioca la nazionale brasiliana). Si apre la finestra da un palazzo protetto da guardie private e da filo spinato elettrificato e si vede una immensa distesa di baracche di cartone. Per chi vive nelle favelas non c'è futuro e non c'è storia. Per chi guarda le favelas dai palazzi non c'è il senso di vivere in una comunità nazionale che comprenda anche chi vive nelle favelas. Ma il fatto inquietante è che ora anche per i figli del ceto medio c'è il rischio di vedere diminuite le possibilità di avere un futuro.

La disoccupazione sta interessando laureati e dottorati. L'erosione della classe media costituirà un disastro per la democrazia stessa che ha bisogno di una classe media ampia, ovvero di un largo strato di eguaglianza di condizioni. In Brasile oltre ai «poveri» c'è anche la sottoclasse dei «miseri», che sono più poveri dei poveri. Entrambe queste due classi coprono un totale dell'80%. Eppure sappiamo che una democrazia non sopporta questa grande forbice sociale.

Chiedo a Belluzzo: gli scienziati sociali dicono che non è corretto parlare di capitalismo al singolare, perché ci sono più capitalismi: quello europeo e quello cinese non sono la stessa cosa. E una distinzione corretta? Lo è stata, mi risponde, almeno fino agli anni 70. Allora aveva senso parlare di capitalismi. Oggi non ha più molto senso, perché non ci sono, in questo momento, alternative a questo capitalismo globale. Oggi, globalizzazione significa propriamente restringimento delle opportunità, non espansione

La politica è asservita alla finanza. E i paesi poveri sono in una condizione di dipendenza che non favorisce la libertà

“ Sei brasiliani su 10 sono disoccupati. E i bambini delle favelas non si sono mai visti allo specchio

delle possibilità. Contrariamente al discorso corrente, questo ordine mondiale non è fatto di assenza di regole. In realtà il capitalismo con il quale noi dell'America Latina, ma anche la molto più prospera Europa, ci stiamo confrontando, è un capitalismo finanziario globale molto regolato, e le regole sono quelle stabilite da organismi internazionali non democratici e per nulla pluralisti negli approcci. Dunque, non deregulation, ma un tipo, uno soltanto, di regolamentazione. Ci sono regole, eccome! E sono tanto rigide tanto che in Argentina non sanno davvero come riuscire a rispettarle. Paradossalmente, si tratta di una politica protezionistica: con la differenza che la protezione non è fatta dagli stati per i loro interessi nazionali, ma è fatta dagli organismi economici per proteggere chi già è parte del club della finanza globale. Come discepolo della economica Commissione fora Latina America, Bellezza ritiene che nella globalizzazione, il mercato globale per i paesi dell'America Latina sia chiuso, e lo sia progressivamente di più, mano a mano che si scende nella gerarchia mondiale. La società economica globale è ad un tempo chiusa e gerarchica.

Quando chiedo a Belluzzo quale sia il rapporto fra globalizzatori e mercato, mi risponde senza esitazione che globalizzazione non significa, e non è, *open market*, mercato libero e aperto. Sembra piuttosto una sorta di *feudalizzazione* del mercato globale: una spartizione del mondo da parte di coloro che fanno parte del mercato globale. Dato questo scenario, è difficile dire quale possa essere il ruolo della politica. Belluzzo non è molto ottimista, soprattutto perché si situa all'interno di un angolo prospettico come l'America Latina. Essere ottimisti è difficile, proprio perché non c'è molto spazio per le decisioni politiche a livello nazionale. Le regole sono tiranniche: vanno accettate, non discusse. E chi fa queste regole ha anche il potere di farle rispettare. Belluzzo si riferisce in questo caso allo scenario che si sta aprendo in Brasile in vista delle elezioni politiche che si terranno il prossimo anno. Anche questa volta, il leader del Partito dei Lavoratori, Lula, Luis Inácio Lula Da Silva, ex-operaio metalmeccanico, si candiderà e potrebbe essere un buon candidato alla presidenza.

Ebbene, la classe imprenditoriale ha già cominciato a fare la sua campagna elettorale dicendo che questo candidato chiuderà il Brasile al mercato e farà una politica protezionistica. Eppure, proprio in Brasile, c'è una parte della classe imprenditoriale che non ha gli stessi interessi di quella internazionale e che potrebbe essere interessata a una proposta di cambiamento. Eppure, più ci avviciniamo alla scadenza elettorale, qui in Brasile, più assistiamo a quello che è un vero terrorismo ideologico da parte dei partiti conservatori: essi già dicono che la sinistra riformista andrà al governo, farà una moratoria del debito. Mettono cioè in allarme i mercati e creano le condizioni per squallificare la sinistra prima di esprimere quello che potrebbe fare. Ma non è democratico fare del terrorismo ideologico. E altrettanto è controproducente per la stessa politica nazionale brasiliana.

Prevedo conclude Belluzzo, che quello che ci aspetta sarà un anno durissimo e temo che l'Argentina non sia affatto un caso isolato, ma invece un'anticipazione di quello che accadrà a noi brasiliani. Secondo Belluzzo, non è improbabile che la crisi argentina abbia ripercussioni anche in Europa. Il compito della sinistra è di criticare e contrastare quello che oggi è il paradigma globale: proporre una politica di interdipendenza, che oggi non c'è, contro l'esistente politica di dipendenza. L'America Latina non è affatto in una condizione di reciprocità rispetto al capitale finanziario internazionale: in questo senso la globalizzazione non significa affatto interconnessione o interdipendenza. I paesi dell'America Latina sono in una condizione di dipendenza. Una condizione che comprime la libertà di fare politiche, invece di facilitarla.